

UNA SUPPLICA A PAPA GIOVANNI PER I MALATI E PER CHI LI CURA

Martedì alle 17.30 il vescovo Francesco unirà l'intera diocesi raccogliendosi in preghiera a Sotto il Monte per invocare la «carezza» del santo pontefice bergamasco e donare forza e consolazione a tutti e a ciascuno

Una supplica al Santo Papa Giovanni XXIII martedì alle ore 17.30 su Bergamo TV unirà il Vescovo Francesco - in preghiera da Sotto il Monte - e l'intera diocesi.

Dopo la preghiera del Rosario dal Santuario dell'Addolorata di Borgo Santa Caterina in Bergamo e dopo la Via Crucis davanti al Crocifisso Miracoloso di Rosate conservato nella nostra Cattedrale e alla reliquia della Sacra Spina in via eccezionale fatta giungere da San Giovanni Bianco (sul sito della Curia www.diocesibg.it si possono trovare i testi e il video) il Vescovo Francesco invita ad un nuovo momento di preghiera per accompagnare gli ammalati, per consolare coloro che soffrono, per sostenere gli operatori sanitari e coloro che stanno operando per il bene comune in diverso modo, per donare forza a tutti e a ciascuno.

L'invocare Papa Giovanni XXIII fa subito pensare al mondo della sofferenza e degli operatori sanitari, avendo la nostra città dedicato a lui il nuovo ospedale che in questi giorni è al centro delle cronache, insieme agli altri presidi della nostra terra. Allo stesso tempo però, come non pensare alla sua carezza, nel discorso alla luna, la sera dell'apertura del Concilio Vaticano II: «Cari figlioli, sento le vostre voci. Tornando a casa, troverete i bambini. Date loro una carezza e dite: «Questa è la carezza del Papa». Troverete forse qualche lacrima da asciugare. Abbiate per chi soffre una parola di conforto. Sappiano gli afflitti che il Papa è con i suoi figli specie nelle ore della mestizia e dell'amarezza». Siamo sicuri che anche oggi sta ascoltando le nostre voci, che è vicino a coloro che sono nel dolore. Abbiamo bisogno della sua carezza, della sua benedizione, della sua protezione.

EZIO BOLIS

Ma come in queste settimane, nelle quali Bergamo ha guadagnato il triste primato del numero di infetti da coronavirus in Italia, è risuonato tanto spesso il nome del principale centro di cura della nostra città: Ospedale Papa Giovanni XXIII. Il Papa bergamasco non è soltanto un personaggio illustre della nostra terra, ma un santo che con le sue parole sapienti e la sua vita esemplare continua a ispirare scelte e stili di comportamento. L'intitolazione a lui del nostro maggiore ospedale ci autorizza a porre sotto il suo sguardo paterno gli ammalati, le persone più fragili e tutti coloro che, soprattutto in questi giorni, soffrono e attendono un segno di speranza. È consolante scoprire come anche lui ha sentito la paura del contagio, ai tempi della «spagnola», quando ha affrontato con coraggio e fede il dolore per la perdita della giovane sorella Enrica. Ci edifica sapere che, sul finire della Prima guerra mondiale, si è generosamente offerto di prestare servizio tra i soldati infetti dalla tubercolosi. Ci commuove apprendere con quanto cuore ha sempre accudito e visitato gli ammalati.

Lo strazio composto per la morte di Enrica

Dopo una settimana di agonia, il 15 ottobre 1918 muore, a soli 25 anni, Enrica Roncalli, sorella del futuro papa, colpita dal virus letale dell'epidemia chiamata «Spagnola». Don Angelo Roncalli, che sta prestando servizio come cappellano militare in vari ospedali di Bergamo, in quei giorni tristissimi lascia alcune note di grande umanità e spiritualità, piene di dolore e di fede, accompagnate da lacrime e preghiere.

«Il 15 ottobre 1918. Mi preoccupano alquanto le notizie circa la salute della mia sorella Enrica. Temo che

mi si aggravi, e assuma le forme pericolose e tanto frequenti in questi giorni... O Signore mio, che cosa sta per accadere? Salus infirmorum, ora pro nobis.

13 ottobre. Oh! lamia carissima sorella! Il Signore la vuole proprio con sé. Oggi fui a trovarla col maggiore medico Castelli direttore del mio Ospedale. Questi mi lascia ancora speranza, ma io credo poco - Ho il cuore in tempesta e solo mi compiacio pensando che lamia visita desideratissima dall'inferma e dai miei ha giovato a tutti infondendo un senso di calma e di soavità in preparazione dell'ora mesta che forse si avvicina. Mi conforta soprattutto il sentimento di fede e di pietà di cui la mia carissima dà prova in mezzo alle sue preoccupazioni. Sarebbe desiderosa di vivere ancora: ma insieme è disposta ad affidarsi dolcemente alla santa volontà del Signore. O Signore beneditemi particolarmente in quest'ora: sostenete con la vostra forza me e i miei cari!

14 ottobre. La sola parola che lamia carissima Enrica mi disse - sforzandosi perché ormai non poteva parlare più e accompagnandola con un sorriso che non dimenticherò mai fu questa: Paradiso... È veramente il tuo posto, o dolcissima mia. La tua innocenza, la tua bontà, il tuo senno ti hanno preparata quella abitazione. Se è vero, come è verissimo, ciò in cui crediamo, e speriamo, il Signore ti deve aver già ammessa al regno e alle nozze sue. O beata, o benedetta nostra: di là prega sempre e benedici a noi che tanto ti piangiamo, involata al nostro amore delizioso. 15 ottobre. È morta stamattina alle 7.30 assistita da me da ieri sera per tutta la notte sino all'ultimo momento. Ho il cuore veramente lacerato... Non pensavo di dover soffrire così. Oggi terminala mia novena alla Madonna del buon successo e nel sacrificio che il Signore mi ha domandato io non so vedere



Papa Giovanni XXIII durante la visita ai malati dell'ospedale Santo Spirito di Roma nel Natale del 1958

che una ragione di felice successo all'opera che sto per intraprendere a favore della gioventù! Perché sia così lo offro al Signore il mio sacrificio. Tu, mia dolcissima, ora che sei in Paradiso non dimenticherai le promesse fattemi stanotte prima di partire, raccomandare a Gesù la mia vita sacerdotale e l'opera degli studenti: non è vero? Mi ritengo sicuro e questa sicurezza mi raddolcisce l'amarezza del distacco dolorosissimo.

22 ottobre. Oggi è dunque terminato il lutto grave per la mia carissima sorella. Ma prevedo che la mestizia nel soave ricordo durerà a lungo. D'altra parte mi fa bene all'anima e mi rende migliore. O mia dolce sorella ricordati sempre di me che ti ho pianto con dolore così profondo e pio: ricordati dei tuoi genitori così degni di rivederti bella e gloriosa in cielo. Custodisci di lassù, o angelo nostro i fratelli e le sorelle di cui eri in casa delizia, decoro, sorriso: e vivi, vivi in Cristo beatissima nella comune aspettazione del finale ricongiungimento».

Il rischio del contagio

La visita agli ammalati in ospedale è un'attività regolare nel ministero di Roncalli. Nella Prima guerra mondiale, per oltre tre anni presta servizio negli ospedali militari di Bergamo, prima come «sergente di sanità» e poi come cappellano: al «Banco Sete», all'Orfanotrofio Maschile, all'«Istituto Rachitici». Oltre a celebrare la Messa, egli predica, confessa e soprattutto ascolta e consola, da mattina a sera: «Oggi due messe [...]; otto di-

scorsi tra grandi e piccoli; notte precedente quasi insonne per le prostrate confessioni, e l'assistenza a un infermo gravissimo morto all'alba; poi SS. Comunioni Pasquali ai soldati nei reparti ecc. e stasera la recita di tutto l'Ufficio Divino. Mi sento proprio stanco: eppure sono così contento!» (nota del 1 aprile 1917).

Verso la fine del conflitto, accetta anche di lavorare nell'ospedale dove vengono ricoverati i prigionieri rilasciati dall'Austria, malati di tubercolosi, con il rischio concreto di contrarre la malattia: «Fra qualche giorno passerò a un altro Ospedale - il più grande di Bergamo con 1000 letti - che ora si trasforma in tubercolosario [...]. Potevo io non cogliere l'occasione che il Signore mi porge di esercitare la carità in una forma un po' più perfetta? Non sono stato un momento solo in dubbio: e ho ringraziato dell'onore che mi si faceva mettendomi senz'altro a disposizione. Se fra qualche tempo sentisse dire che mi sono ammalato e sono morto di tubercolosi, non creda che io abbia fatto un atto eroico: perché tutti qui sono impressionati della gravità del pericolo a cui mi espongo tranne il sottoscritto [...]. E se proprio dovessi anche morire così, quale morte potrebbe essere più invidiabile della mia?» (lettera del 4 agosto 1918 a mons. Bugarini).

Disposto a tutto, pur di curare

La sensibilità di Roncalli verso i malati si esprime con visite agli ospedali e anche in casa, nonché con aiuti per sostenere il costo del-

le cure. Provvede alle spese per i sacerdoti e i religiosi ammalati, perché si faccia il meglio. All'anziano padre Apikian, armeno ultranovantenne, dà al fratello «100 lire turche per aiutare nelle spese della degenza del vecchio all'ospedale» (Agenda, 30.01.1940). E ancora: «Nel pomeriggio mi sono recato [...] a la Paix a visitarvi il buon canonico Vuccino che vi è degente da parecchi mesi [...]». Diedi 200 lire turche alle suore come contributo per il suo mantenimento e 25 lire turche a lui per i suoi minuti piaceri» (Agenda, 25.01.1943). Quando viene a sapere che don Nicolof, cappellano dei Bulgari presenti a Istanbul, è ammalato, dispone che sia ricoverato: «Bisogna trasportare quel buon sacerdote all'ospedale. Ricordo ciò che diceva sant' Ignazio: per curare un sacerdote si vendono anche i calzoni. Ho dato disposizioni in questo senso» (Agenda, 27.03.1943). La sua sollecitudine ha quasi timbri materni, ad esempio quando raccomanda ai familiari, con una nota di umorismo, quali mezzi usare per combattere l'influenza: «Si è poveri: ma il letto, la dieta, la purga, l'aspirina, sono piocoli e semplici cose che anche i poveri possono usare. Specialmente bisogna evitare la tosse. Sforzarsi di non secondarla e poi stare sotto le coltri. Anch'io sono stato a letto, o fra letto e lettuccio, due o tre giorni. Non ho usato altre cure, ma solo pazienza e oratio bene. Questi avvertimenti valgono per tutti, vecchi e giovani. Il seguirli non costa nulla; se si disprezzano bisogna fare spese sopra spese, non

esclusa quella del funerale» (Lettera del 13.12.1928 ai familiari). Il malato viene prima di tutto. Non manca naturalmente la preghiera. Per accorrere al capezzale di qualche malato è pronto a lasciare altri impegni, spinto non solo dai sentimenti di amicizia, ma soprattutto dal senso di responsabilità per la salvezza dell'anima, specialmente se si tratta di sacerdoti. Come quando, in vacanza sull'isola di Prinkipo, viene avvisato dell'aggravarsi delle condizioni di padre Luigi da Trieste, Cappuccino, parroco da circa 30 anni della parrocchia di Santo Stefano: «Le notizie [...] mi consigliarono di riprendere il mare e di recarmi all'ospedale italiano. Povero e caro p. Luigi. È l'ora sua: l'ora del buon Cappuccino che sta per ricevere la sua corona. Lo visitai a due riprese confortandolo, benedendolo, pregando con lui, per lui» (Agenda, 10.07.1939).

Riconoscenza a medici e infermieri

La malattia diventa occasione propizia per esprimere gratitudine ai medici che lo curano, come dopo la colica renale nell'autunno del 1936: «Passando da Belgrado ad Atene, con il Simplon, ebbi un rincrudimento di certi dolori come quelli di Saverio nostro. Si credette lombaggine. Arrivato qui, invece di passarmi si fecero anche più forti: nella notte dal 6 al 7 divennero insopportabili e crudelissimi. Credetti di morire ed ero rassegnato a tutto [...]. Si trattava di una colica renale, che poteva avere gravi conseguenze, se le cause che la produssero fossero state più gravi di ciò che furono in realtà. Anche qui ci sono dottori distinti. Fui quindi curato con ogni sollecitudine e larghezza: medicine, iniezioni, ecc.» (Lettera del 12.12.1936 ai familiari).

Accanto a ciascuna persona che soffre

Nelle sue visite non si accontenta di un saluto generico; si accosta a ogni letto, benedice ogni malato, per tutti e per ciascuno ha una parola di conforto, come nei suoi primi giorni a Venezia: «Mi recai all'Ospedale Civico di S. Marco per la visita [...]. Mi soffermai a ogni letto con una buona parola di incoraggiamento. Come sempre tutti cortesissimi e buoni: medici, infermieri e Suore» (nota del 4 maggio 1953). Da Papa, oltre alle note visite all'ospedale pediatrico del Bambin Gesù, si reca da un suo compagno di seminario, infermo: «Uscendo da S. Pietro proseguì per via Salaria per visitare il mio caro mgr. Giulio Belvederi anche lui gravemente ammalato. Grande emozione per tutti» (nota del 9 settembre 1959). Nei giorni drammatici che stiamo vivendo, l'affetto e la devozione per Papa Giovanni ci sollecitano a supplicare la sua intercessione per tutti coloro che stanno combattendo la dura battaglia contro il morbo, affinché si possa tornare presto a sorridere alla vita.